

Il foglietto è l'occasione per leggere e meditare le letture prima della celebrazione o per continuare la preghiera personale a casa dopo la messa, nel corso della settimana.

Quante volte dovrò perdonare al mio fratello?

XXIV domenica del Tempo ordinario

Dal libro del Siracide (27, 33 – 28, 9)

Rancore e ira sono cose orribili, e il peccatore le porta dentro.

Chi si vendica subirà la vendetta del Signore, il quale tiene sempre presenti i suoi peccati.

Perdona l'offesa al tuo prossimo e per la tua preghiera ti saranno rimessi i peccati.

Un uomo che resta in collera verso un altro uomo, come può chiedere la guarigione al Signore?

Lui che non ha misericordia per l'uomo suo simile, come può supplicare per i propri peccati?

Se lui, che è soltanto carne, conserva rancore, come può ottenere il perdono di Dio?

Chi espiierà per i suoi peccati?

Ricordati della fine e smetti di odiare, della dissoluzione e della morte e resta fedele ai comandamenti.

Ricorda i precetti e non odiare il prossimo, l'alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui.

Parola di Dio

Rendiamo grazie a Dio

Dal salmo 102

Rit: Il Signore è buono e grande nell'amore

Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome.

Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici. **Rit.**

Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità,

salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia. **Rit.**

Non è in lite per sempre, non rimane adirato in eterno.

Non ci tratta secondo i nostri peccati e non ci ripaga secondo le nostre colpe. **Rit.**

Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono;
quanto dista l'oriente dall'occidente, così egli allontana da noi le nostre colpe. **Rit.**

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (14,7-9)

Fratelli, sorelle, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Parola di Dio

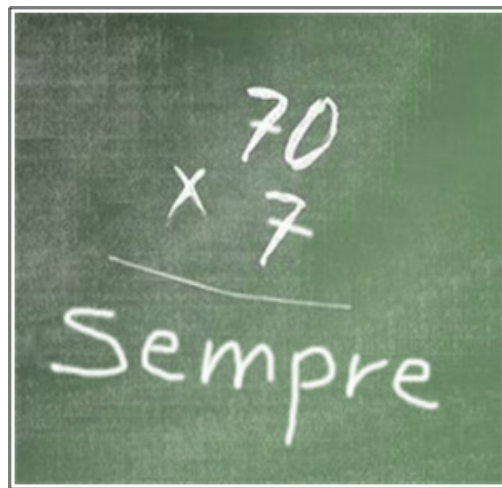
Rendiamo grazie a Dio

Alleluia, alleluia. Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore:
come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Matteo (18,21-35)

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in



grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa”. Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: “Restituisci quello che devi!”. Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: “Abbi pazienza con me e ti restituirò”. Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: “Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?”. Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello».

Parola del Signore

Lode a te, o Cristo

Riflessione

Il Vangelo di questa domenica riporta la seconda parte del discorso – cosiddetto “ecclesiale” - di Gesù all'interno del capitolo 18 di Matteo che abbiamo iniziato domenica scorsa; se il Vangelo di domenica scorsa si apriva con l'espressione «Se tuo **fratello** pecca contro di te...», il brano di questa domenica si conclude con «se ognuno non perdona di cuore al suo **fratello**». Il discorso si concentra dunque attorno ai temi della **fraternità**. Una fraternità segnata dal peccato, dalle ferite, e che per questo deve trovare il segno del perdono dentro di sé.

In questo testo Gesù, a partire dalla domanda di Pietro sul perdono “*fino a sette volte*” racconta una parabola con tre scene parallele. È una parabola che narra una scena inverosimile, e proprio per questo paradossale e capace di smuovere i nostri cuori.

Ci sono tre scene costruite secondo il medesimo schema: viene descritta la situazione, c'è un dialogo, c'è una decisione della sorte del debitore. Quello che cambia è la grande sproporzione del debito dei vari personaggi. Il primo debitore deve al re/padrone una somma esagerata: diecimila talenti (la rendita annua del regno di Erode era di 900 talenti!). Si vuole porre già all'inizio della parabola la sproporzione che poi emergerà dal confronto con le scene successive. Il re/padrone condona un debito esagerato al suo servo: è una situazione paradossale.

Nella seconda scena è poi il servo “sdebitato” che deve riscuotere un debito di 100 denari. La proporzione fra questo debito e quello condonato a lui è di 1/600.000. Se il suo debitore lo supplica con le stesse parole usate da lui con il padrone, la decisione è però inversa: lo fa imprigionare per ripagare il debito.

Nella terza scena, infine, sono i compagni che, dispiaciuti, si rivolgono al padrone per raccontargli l'accaduto. E qui emerge già una affermazione paradossale: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» dice il padrone.

Fermiamoci a riflettere. Forse noi siamo così abituati a questa parabola, o al passaggio del Padre Nostro che domanda «rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo...» da non restare perplessi. Ma la realtà è proprio così? Chi dice che se io ho avuto la “fortuna” di essere liberato da un debito, devo fare altrettanto con chi è in debito verso di me? Funziona forse così nel mondo? Ogni “legame debitorio” fa storia a sé.

Ciò che muove e genera il perdono, e anche la successiva condanna, del debitore, sono i sentimenti di pietà e misericordia provati dal re/padrone e poi dai compagni dell'uomo condannato. Il padrone – si dice infatti - «ebbe compassione» del servo; degli amici si afferma che si impietosiscono e sono «molto dispiaciuti» per il loro compagno. Il perdono si genera a partire da un Dio che si commuove nelle viscere.

Il perdono di Dio verso di noi nasce dalla sua compassione verso l'umanità, nasce dalle sue viscere che si commuovono per noi. Questo perdono per noi è un perdono sproporzionato. Proprio questo perdono di Dio senza limiti deve essere la misura dell'amore fraterno. È un dono che non va tenuto per sé ma va condiviso. Quando noi perdoniamo un nostro fratello viviamo l'amore di Dio e il perdono che per primi abbiamo ricevuto da Dio. L'amore fraterno è allora conseguenza del perdono ricevuto da Dio.

Scrivendo Angelo Casati:

Tra le cose che non finiscono mai di stupirmi quando penso al perdono di Dio, il suo perdono per me peccatore, sta il fatto che ancora una volta in Dio è avvenuta come una rivoluzione. Dio ha sovvertito la precedenza, quella che noi fortemente rivendichiamo nei confronti dell'altro: prima ti converti, poi ti perdono.

Secondo una legge che non sembra in via di estinzione tra noi: tu mi dai, io ti do. Una legge che Gesù ha sempre sovvertito in tutta la sua vita, fino alla sua morte, morte di croce. L'ha sovvertita con il perdono, un perdono estremo.

Questa parabola sembra, quindi, suggerirci due riflessioni.

La prima: solo se siamo consapevoli della grande misericordia che Dio ha nei nostri confronti, potremo “sentire” il peso del peccato che grava sul fratello e quanto il nostro perdono possa realmente liberarlo da questo fardello. La seconda considerazione: non è detto che il perdono ricevuto cambi profondamente la persona che lo ha ricevuto. Noi confidiamo sempre che il perdono donato trasformi chi lo riceve e lo induca a mitezza, ma questo non è automatico. Purtroppo dobbiamo mettere in conto anche l’ingratitude senza però rinunciare ad esercitare questa “arte del perdonare” che ci rende sempre più simili al Padre.

Gli articoli della settimana

Israele e Palestina: salvarsi insieme

di Tonio Dell’Olio in “www.mosaicodipace.it” del 7 settembre

Sono segni timidi, quasi impercettibili nel fragore delle armi e nel dilagare dell’odio. Eppure meritano attenzione perché indicano l’unica direzione umanamente possibile e tollerabile: la convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi, riconosciuta e strutturata anche sul piano sociale e politico.

Anna Foa, su *La Stampa* del 6 settembre, racconta della candidatura dell’ebreo Yoav Segalovitz, già deputato del partito centrista Yesh Atid e dichiaratamente sionista, nella Lista Araba Unita guidata da Mansour Abbas. Non è soltanto un accordo elettorale. È il tentativo concreto di oltrepassare appartenenze e divisioni consolidate per affermare che arabi ed ebrei possono condividere responsabilità, diritti e progetti politici. Non sappiamo se questo gesto riuscirà ad arginare l’occupazione, la violenza dei coloni e l’espulsione dei palestinesi dalla Cisgiordania, né se riporterà al centro dell’agenda la nascita di uno Stato palestinese. Ma sappiamo che nessuna vittoria militare potrà garantire sicurezza e futuro. La pace non nascerà dalla cancellazione dell’altro, ma dal suo riconoscimento. Un ebreo nella lista araba è una crepa nel muro dell’inimicizia. Piccola, certamente, ma lascia filtrare una luce: palestinesi ed israeliani non potranno salvarsi gli uni contro gli altri. Potranno salvarsi soltanto insieme.

Denatalità, perché avere un figlio oggi è diventato così difficile

di Mario De Curtis in “Avvenire” dell’8 settembre 2026

L’Italia sta vivendo da decenni una progressiva riduzione delle nascite. Nel 2025 sono nati appena 355 mila bambini e il numero medio di figli per donna è sceso a 1,14, molto lontano dai 2,1 necessari per il ricambio generazionale. È una trasformazione che non riguarda soltanto i numeri della popolazione, ma il futuro della nostra società.

La popolazione invecchia rapidamente: gli ultrasessantacinquenni superano i 14 milioni, mentre i minori fino a 14 anni sono appena 6,8 milioni. La crisi della natalità non è soltanto italiana: è ormai un fenomeno globale. Ma nel nostro Paese assume caratteristiche particolarmente preoccupanti perché dura da decenni ed è accompagnata dalla progressiva riduzione delle donne in età fertile.

La denatalità è un fenomeno complesso, legato a profonde trasformazioni economiche, sociali e culturali. Il calo è iniziato già negli anni Settanta: il numero medio di figli per donna, che nel 1970 era di 2,43, era sceso a 1,68 nel 1980. La recente crisi economica ha quindi aggravato una tendenza già in atto.

A questo si aggiunge l’aumento dell’età media al parto, oggi pari a 32,7 anni. Si crea così un divario sempre più ampio tra i tempi biologici, quando la fertilità tende a ridursi dopo i 35 anni, e quelli necessari per raggiungere una stabilità lavorativa ed economica.

Non basta avere un impiego se questo non permette autonomia economica, la possibilità di avere una casa e di costruire una famiglia. In queste condizioni, la scelta di avere figli viene spesso rinviata o abbandonata. Il problema, dunque, non è soltanto se i giovani desiderino avere figli, ma se dispongano delle condizioni per poterli avere. Il Rapporto Caritas 2026 aggiunge una dimensione sociale particolarmente significativa:

Martedì 15 settembre

Ore 20:30 in cappellina

Preghiera sul Vangelo della domenica

Giovedì 17 settembre

Messa ore 18:30 in cappellina

Sabato 19 settembre

Assemblea pastorale interdiocesana,

Gesù Redentore (Mo) ore 9:30

Da domenica 20 settembre

sarà ripristinato

l’orario invernale delle messe

Sabato prefestiva alle ore 19:00

Domenica ore 9:30 e 11:00

oltre la metà delle persone assistite vive in famiglie con minori e il rischio di povertà cresce con il numero dei figli.

Anche il lavoro femminile rappresenta un elemento decisivo. La partecipazione delle donne al lavoro resta tra le più basse in Europa ed è strettamente legata alla disponibilità di servizi per l'infanzia. Dove l'occupazione femminile è più elevata, anche la natalità tende a esserlo, grazie a condizioni che favoriscono la conciliazione tra lavoro e famiglia. In Italia, asili nido insufficienti e un'organizzazione scolastica poco flessibile rendono difficile questo equilibrio. Esiste poi una trasformazione culturale e relazionale. La scelta di avere figli non è più considerata da molti giovani una tappa necessaria della vita adulta. Pesano la maggiore solitudine e la difficoltà a costruire relazioni stabili.

Negli ultimi anni sono stati introdotti strumenti importanti, come l'Assegno unico universale e il bonus nuovi nati. Ma gli incentivi economici, da soli, non possono invertire una tendenza così profonda. Servono politiche continuative che restituiscano ai giovani la possibilità di progettare il proprio futuro: lavoro stabile, abitazioni accessibili, servizi per l'infanzia e sostegno alla maternità e alla paternità, con particolare attenzione alle famiglie più vulnerabili. Il futuro demografico dell'Italia dipenderà dalle condizioni che saremo capaci di creare oggi per consentire ai giovani di avere i figli che desiderano. Una società che rende difficile avere figli e lascia sole le famiglie più fragili rischia di compromettere non soltanto il proprio equilibrio demografico, ma anche il proprio futuro.

Parola da vedere...

Mercoledì 13 maggio 1981 alle ore 17:17 mentre salutava dalla papamobile le persone presenti in piazza San Pietro, all'inizio dell'udienza generale, Giovanni Paolo II venne ferito gravemente da due colpi di pistola.

Immediatamente l'attentatore venne bloccato dalla gendarmeria pontificia: si trattava di Mehmet Ali Ağca, un killer professionista appartenente al gruppo di estrema destra turco dei Lupi grigi.

Operato d'urgenza, il papa venne dimesso dall'ospedale il 3 giugno e trascorse la convalescenza a Castelgandolfo fino al 30 settembre.

Due anni dopo, il 27 dicembre 1983, Giovanni Paolo II volle incontrare il suo attentatore in prigione, nel carcere di Rebibbia, per offrirgli personalmente il suo perdono. Queste le parole del papa al termine dell'incontro con Mehmet Ali Ağca: "Oggi dopo più di due anni ho potuto incontrare il mio attentatore e ho potuto ripetere il mio perdono. Ho parlato con lui come si parla con un fratello, al quale ho perdonato e che gode della mia fiducia. Quello che ci siamo detti è un segreto tra me e lui".

La foto dell'incontro tra il papa e il suo attentatore (scattata da Arturo Mari, fotografo ufficiale dell'Osservatore Romano) incarna le parole del vangelo di questa domenica: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette?».

Con il suo gesto Giovanni Paolo II ci ricorda che il male non si vince con altro male, nemmeno con la vendetta moltiplicata. Il male non si vince con la guerra e con i bombardamenti.

Solo il perdono libera il nostro cuore dal rancore e ci ricorda che noi non siamo bestie ma persone, chiamati a riconoscere che l'altro, anche chi ha attentato alla nostra vita, è sempre più grande del male che ha commesso. Se Dio fa così con noi, anche noi dobbiamo amarci e perdonarci gli uni gli altri!

